Vendetta di una selvaggia

Io sono Jo.
Josephine.
Avevo sogni infiniti, senza confini, oltre ogni grandezza immaginabile.
Io sono Josephine Archer e sognavo di scrivere con l'inchiostro le lacrime del mondo, incomprensibili dalle anime crudeli che avevano il diritto di chiamarlo la loro casa.
Sognavo di esprimere con mere parole i tormenti di ogni singolo essere vivente e perciò scrivevo, scrivevo e scrivevo, finché le dita mi cadevano dalle mani che non erano sporche, ma decorate di inchiostro.
La scrittura non era iniziata per passione, era iniziata per vendetta. Era iniziata per dimostrare a quegli spregiudicati e vili uomini del 1900 che le donne sono talentuose, magnifiche e folgoranti; che le donne, che apparivano a loro così ignoranti e prive di significato, sono in realtà dotate di un senso proprio in un mondo dove quelli sensati sono solo gli uomini. Per questo i miei fogli erano umidi di lacrime, non solo delle mie, ma di tutte le donne, le bambine, le fanciulle; e l'inchiostro, quel maledetto inchiostro, era diventato rosso dal sangue che avevo versato per far valere il mio sogno. Sangue, che non diminui' di fronte alle persone sprezzanti che rifiutarono di vedere i miei sogni con gli occhi della benevolenza, chiudendomi in faccia quelle che loro ritenevano fossero le mie uniche possibilità di dare una forma alle parole di coloro che hanno troppa paura di parlare.
Il preciso momento in cui iniziai a scrivere è uno di quei momenti indimenticabili, dove ogni singolo attimo viene fermato nel tempo e vissuto di nuovo e di nuovo nella speranza di non poterlo dimenticare mai. E' quell'attimo, tanti anni fa, quando presi la penna in mano per la prima volta, la tastai, la rigirai piu' e piu' volte, cercando di comprendere come un oggetto cosi' effimero potesse racchiudere al suo interno il potere di aiutare migliaia di uomini a scrivere cio' che non potevano dire a voce, a trasformare in arte i loro pensieri. Non penso di aver mai provato "amore" per le poesie degli uomini. Le chiamano "poesie", hanno la presunzione di farlo, quando invece io so e ho sempre saputo che le poesie spettacolari, quelle che dovevano farti rimanere a bocca aperta, non sono mai rivolte contro la donna, chiamandola nei peggiori dei modi, come se essa non fosse colei che gli ha portati al mondo.
Ingrati.

Perciò mi allontanai in quelle che parevano essere le profondità più intime del mondo alla ricerca di un racconto, uno solo, scritto da una donna.
Uno solo, che poteva aprirmi gli occhi e farmi vedere che la scrittura poteva essere qualcosa di concretizzabile da chiunque.
Me ne bastava uno soltanto.
E non lo trovai.
Nessun giornale, nessuna casa editrice, nessuna venditrice privata.
Nulla.
Zero.
La mia mente vagava in spazi lontani, cercava di trovare una soluzione, o semplicemente una spiegazione.
Poi, mi venne in mente.
Un colpo.
Una pensiero.
Un nome.
Falso.
Uno *pseudonimo.*
Si poteva fare? Può darsi.
Ma mi serviva l'aiuto di qualcuno.
Un professore, qualunque persona che poteva in qualche maniera vedere che avevo il talento necessario per brillare. Sapevo che ci sarei riuscita, perché noi umani siamo fatti di stelle e abbiamo tutti quel poco di esse che ci serve per splendere.

Tornai a casa, ponderando un miliardo di pensieri; chi sarebbe stata, *la* mia persona? Quella che avrebbe creduto in me, nonostante tutto? Quale sarebbe stato il mio pseudonimo?
Ero stanca, esausta, ma in fondo, da qualche parte nel mio cuore o nella mia anima o nel punto piu' estremo del mio corpo, sapevo che qualcosa sarei riuscita a fare. Non quello che avrei desiderato, certo, ma qualcosa sicuramente. Ne avevo la certezza. Sentivo dentro di me il bisogno irrefrenabile di scrivere qualunque racconto che potesse essere considerato un capolavoro e pubblicato da qualcuno di importante.

Frequentavo un'università, solo per donne come era giusto che fosse. Tra i vari corsi che seguivo, filosofia, arte della scrittura e molti altri ancora, decisi di recarmi dal mio professore di lettere. Era un uomo, lo sapevo benissimo, ma gli uomini erano gli unici le cui opinioni contavano veramente allora. Si chiamava Sir Arthur Irvine, ed era forse l'unico uomo sulla faccia della Terra capace di vedere al di là delle persone, di ciò che facevano credere al mondo di essere. Era anziano, ma la sua mente era lesta come se fosse ancora giovane.
Lo raggiunsi nella sua aula, dopo le lezioni. Gli raccontai tutto, gli parlai della mia passione e del mio desiderio, della mia soluzione e del mio bisogno di aiuto. Del *suo* aiuto.
Lui mi ascoltò fino alla fine perché era così che faceva: ascoltava chiunque avesse un'opinione a cui doveva dar voce. Era come un padre per qualunque alunno che ne avesse bisogno. Quando terminai, lo guardai speranzosa, desiderando fino all'ultimo millimetro del mio corpo che avesse una risposta per me.
Invece rise.
Non era una risata piena di dolcezza, era una derisione.
Mi guardo', come se avesse una selvaggia di fronte ai propri occhi.
"Signorina Archer, apprezzo il suo animo ribelle, ma lei non ha quello che occorre per essere un'autrice e non lo avrà mai."
Lo osservai con occhi che straripavano di disgusto e torpore. Pensavo che lui, tra tutti gli esseri umani nel mondo, potesse capirmi e aiutarmi.
Vedendo come lo stavo squadrando, si fece più serio.
"Non penserà certo di diventare un'autrice pubblicata, spero?", mi chiese sbigottito.
"Ma lei ha letto i miei racconti, lei sa perfettamente bene che io so scrivere.", replicai, perché era vero; mi aveva sempre dato voti alti, mi riempiva costantemente di complimenti.
"Signorina Archer, un conto è scrivere all'interno delle mura di quest'aula, e un conto è scrivere nel mondo al di fuori di qui. *La mangeranno viva.*
Pubblicare con uno pseudonimo non risolverà nulla, anzi. I suoi lettori la vorranno vedere e una volta che succederà, cosa pensa che faranno? Ognuno la odierà fino all'ultimo dei suoi giorni e verrà ricordata per essere stata una selvaggia, perchè è questo che è. Non osi pensare che io la aiutero'; non rovinero' la mia reputazione per una ragazzina testarda."
E con questo, se ne ando', lasciandomi sola, in un'aula vuota.

Mi ero inopportunamente fidata di un uomo, l'unico che ritenevo potesse farmi splendere.
Illusa.
Ignorante.
Testarda.
Avrei scritto il capolavoro della storia lo stesso, con o senza di lui. Come lo avrei pubblicato ancora non lo sapevo, ma morivo dalla voglia di far leggere Sir Irvine e a tutti gli altri uomini il mio nome sulla copertina di un libro. Non un nome falso, uno pseudonimo inventato per proteggermi, ma il *mio* nome, quello che mi rendeva la donna che ero.

Percio' mi misi a scrivere. Scrissi, scrissi e scrissi, mettendo a parole ciò che il mondo doveva sentirsi dire. Giorno e notte, la mia mano lavorava meccanicamente e le pagine si colmavano di inchiostro. L'ira mi accecava, il bisogno e al contempo desiderio di brillare come la stella che ero mi spingeva a non fermarmi nemmeno per un attimo di tempo.
Mesi dopo, quando il racconto stava per raggiungere una fine e i miei personaggi sarebbero stati lasciati in mano al loro destino, ero seduta con mia sorella, Jane, a parlare e a ridere come eravamo solite fare; ogni volta che ero con lei i miei occhi cominciavano a sfolgorare di nuovo, la mia anima rinasceva e i miei problemi e quelli del mondo parevano lontani un secolo. Jane era piu' piccola, eppure era come se avessi un'altra me, ed era la cosa piu' confortante del mondo, sapere che se avessi bisogno di qualcuno in qualunque situazione lei ci sarebbe stata. Sempre.
Mentre lei mi parlava, mi alzai in piedi, ma le gambe non mi ressero e caddi.
Gli occhi si chiusero dolcemente e le voci si fecero distanti.
Sentii Jane, sentii mia madre, sentii voci infinite e lasciai che mi trasportassero, che mi cullassero come le onde del mare cullavano i venti.

Mi svegliai in una stanza, così bianca e pura da essere accecante.
Di fianco a me vidi Jane, che appena si accorse che avevo aperto gli occhi mi bacio' sulla fronte e chiamo' il medico e nostra madre.
Mi sentivo debole e fiacca, ma vedere in quella stanza le persone a cui tenevo di piu' mi riscaldo' il cuore in una maniera che non pensavo si potesse mai provare.

Una volta che tutti furono nella stanza, il dottore mi rivolse lo sguardo. Pensavo che sorridesse, ma dalla sua espressione compresi che lui sapeva qualcosa; qualcosa che nessuno avrebbe voluto sentire.
“Signorina Archer, so che lei è una ragazza sveglia e percio’ arrivero’ dritto al punto. Quello di cui lei soffre è un caso tipico di polmonite. Benché sia riuscito a curarla, lei non è guarita e purtroppo non penso che riuscirà a guarire. Le do’ un mese, forse, prima di morire. Le consiglio di trascorrere nel migliore dei modi questo tempo che le rimane.” Scruto’ tutti i presenti nella stanza, fece un cenno di saluto, e se ne ando’.
Non penso di aver provato timore alla notizia della mia morte, almeno non che io mi ricordi.
L’idea di morire, di ciò che viene o non viene dopo, non mi aveva mai angosciata.
Ciò che temevo maggiormente era invece di non riuscire a pubblicare il mio racconto prima di morire e in un attimo le stelle di cui ero fatta si spensero, insieme al bisogno di brillare; il mio bisogno, ora, era quello di sopravvivere abbastanza a lungo da poter dimostrare al mondo che ero una donna piena di talento.
La notizia della mia imminente morte mi spinse soltanto a scrivere più e più velocemente, finché, giorni dopo, tenevo in mano il mio libro. Il *mio* libro. Ancora adesso assaporo quelle parole che trattengono dentro di esse il gusto del successo. Lessi la copertina inesauribilmente; *“Un romanzo di Josephine Archer”.* Quella frase era la dimostrazione della mia dedizione e della mia soltanto. Era la prova che per fare cose eccezionali non servivano gli uomini, che le donne erano capaci anche da sole.

Il romanzo rimase sulla mia scrivania, mentre andai da Jane per dirle che il mio sogno si era avverato. Avevo scritto un romanzo e lei lo avrebbe letto e mi avrebbe aiutato a pubblicarlo. Era tutto perfetto.
La giornata, il romanzo, le emozioni che provavo.
Come se ogni elemento fosse una pedina da gioco che iniziava a spostarsi nella direzione giusta.

Ero molto debole.
La polmonite mi aveva fatta dimagrire.
Ero flebile, troppo delicata da toccare.
Troppo delicata per commettere errori.

E quel pomeriggio del 14 Luglio, mentre scendevo le scale per andare da Jane, commisi l'errore fatale della mia vita.
Caddi.
E cadere quando si è deboli a causa della polmonite è una garanzia di morte.
Sentii prima le gambe, che non trovarono appoggio.
Poi la testa, che sbattè contro il gradino.
La voce di Jane che si faceva sempre piu' vicina.
I suoi occhi che incontrarono i miei.
Sapevo che era arrivato il momento.
Sentivo il mio corpo che si lasciava abbandonare all'anima, l'anima che si lasciava abbandonare al corpo.
Cercai di dire a Jane del romanzo, ma non diedi voce ai miei pensieri, non ci riuscii.
L'ultima immagine che ebbi era quella del viso di Jane, inondato di lacrime e non volevo fare altro che dirle che la mia morte non era interamente una disgrazia, poiché parte del mio sogno si era realizzato.
Avevo scritto un romanzo, Jane lo avrebbe trovato e pubblicato, ne ero certa.
Io, Josephine Archer, una ragazzina testarda e selvaggia, avevo scritto un romanzo, anche quando il mondo intero si era messo contro di me.
E in quell'ultimo istante, quando Jane gemeva, l'ultimo dei pensieri fu che, alla fine, ero riuscita a brillare, come le stelle di cui ero fatta.
Era veramente una giornata perfetta.

La porta della stanza di Josephine rimase chiusa.
Jane proibiva a chiunque, persino a se stessa, di entrarvi.
Voleva che ogni elemento rimanesse come Josephine lo aveva lasciato, che il suo profumo vi rimanesse intrappolato per conservarlo per eternità.
Il romanzo di Josephine rimase sulla sua scrivania, intoccato. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che all'interno di quelle quattro mura fosse racchiuso il capolavoro della storia, quello che avrebbe lasciato a bocca aperta qualunque essere umano.
Un capolavoro, scritto da una giovane donna, nel 900.
Si', sarebbe certamente passato alla storia come l'evento più importante della letteratura femminile.
Peccato, pero',che nessuno avrebbe mai avuto l'onore di posarvi gli occhi.

Tre anni dopo la morte di Josephine, Jane e sua madre dovettero andare al mercato, come erano solite fare il sabato.
Presero il loro cesto e uscirono.
Tuttavia, Jane si era dimenticata di aver lasciato il fornello in cucina acceso e mentre lei e la signora Archer camminavano verso il mercato, parlando e ridendo, la tovaglia troppo vicina al fornello prese fuoco.
Quando Jane e la signora Archer arrivarono finalmente al mercato, il fuoco si era esteso a tutto il pianterreno della casa.
Mentre Jane pagava il fruttivendolo, le fiamme si protraevano già per le scale.
Nel momento in cui Jane e sua madre stavano discutendo su quale tipo di pane fosse meglio comprare, l'incendio era divampato per tutto il secondo piano, ad eccezione di una stanza sola: quella di Josephine.
Durante il ritorno a casa di Jane e della signora Archer, la porta che pareva essere stata inattraversabile venne abbattuta dalle fiamme e il romanzo di Josephine Archer venne inghiottito da esse.
Le sue ceneri vennero trasportate dal vento, volando via proprio come Josephine vedeva volare via qualunque sogno avesse di diventare un'autrice pubblicata.
Nessuno aveva mai avuto l'onore di leggere il suo libro.
Nessuno aveva mai compreso fino a fondo il talento di Josephine Archer.
Sir Arthur Irvine la ricorderà come una selvaggia e sarà l'unico a custodire per sempre con sé il sogno di Josephine. Era diventato il trasportatore di un sogno che si era rifiutato di realizzare e dopo che venne a sapere della morte della signorina Archer, dentro sé stesso, da qualche parte, venne inondato da un forte senso di colpa e da un vuoto che non sapeva come colmare. Josephine sarebbe per sempre rimasta nei suoi pensieri e lui non ne poteva fuggire.
E da qualche parte, nelle stelle che splendevano di notte, vi era Josephine che continuava a brillare e che sorrideva tra sé e sé, perché alla fine, aveva ottenuto la sua tanto desiderata vendetta.